

Il leader dei ribelli ottiene un accordo con il regime iracheno che concede autonomia ai curdi e garantisce i loro diritti

Per la resistenza è una svolta che consentirà il ritorno dei profughi alle loro città Gli Usa: «Situazione complicata»

«Tornate a casa, Saddam ha ceduto»

Saddam ha ceduto concedendo ai curdi l'autonomia amministrativa nella regione del Kurdistan iracheno. Sarebbe questa la conclusione degli incontri segreti svoltisi in questi giorni a Baghdad tra una delegazione della resistenza e il numero due del regime Izzat Ibrahim. «Questo accordo - ha detto il leader curdo Talabani - consentirà il ritorno dei profughi ai loro villaggi».

Talabani, Idris Barzani, membro dell'ufficio politico del partito democratico curdo e il segretario del partito Abdul Rahman. Mentre da parte irachena c'era, insieme a Saddam, il numero due, Izzat Ibrahim, che aveva presieduto gli incontri preliminari iniziati venerdì scorso nella capitale irachena. Nonostante le notizie distensive che giungono sul conflitto con la minoranza curda il portavoce della Casa Bianca, Martin Fitzwater, ha affermato che la situazione rimane «complicata» e che gli Usa non escludono completamente un'eventuale azione di forza contro l'Irak. In via cautelativa e per offrire protezione alle truppe americane entrate nel nord dell'Irak a protezione dei curdi, il Pentagono ha mosso nelle acque orientali del Mediterraneo, verso la Turchia, un battaglione navale guidato dalla portaerei Roosevelt. Fonti del Pentagono fanno notare comunque che i militari iracheni sembrano intenzionati ad evitare scontri ed attriti nella zona dell'Irak in cui sono entrati i soldati americani per fornire assistenza umanitaria ai profughi curdi ma c'è da registrare una protesta ufficiale, inoltrata ieri all'Onu da Baghdad. Con una lettera il regime iracheno chiede alle Nazioni Unite di assumere in modo diretto l'allestimento dei campi profughi perché «è un grave, ingiustificabile e infondato attacco alla sovranità irachena» il fatto che singoli paesi come gli Stati Uniti si arrogano il diritto di installare simili centri in territorio iracheno. È stata localizzata, intanto, la zona che ospiterà il campo profughi che verrà allestito dall'Italia. L'area si trova nei pressi di Zalkho, a poca distanza dal confine turco. Ieri De Michelis e il ministro della Difesa Rognoni hanno presentato il piano di intervento alla Commissione Esteri della Camera: si tratterà di un ospedale da campo e di una tendopoli in grado di accogliere ventimila persone supportata da 800 militari di un battaglione di paracadutisti e da un gruppo di elicotteri che faranno rifornimento alla base aerea di Diyabakur, in Turchia. Rognoni ha spiegato che l'ospedale da campo sarà allestito dalla brigata alpina «Taurinense» e il suo funzionamento verrà garantito da 40 ufficiali e 34 sottufficiali medici affiancati da infermiere volontarie della Croce Rossa mentre si sta valutando la possibilità di utilizzare uno squadrone di elicotteri della nave «San Marco» per distribuzione dei materiali di soccorso. Coordinamento logistico di tutta l'operazione sarà il comando Usa. Le ultime stime del Dipartimento di Stato a Washington fissano il numero dei profughi curdi a cavallo tra Irak e Turchia in circa 850mila. Di essi solo la metà possono contare su qualche forma di assistenza. I curdi fuggiti in Iran sono, invece, più di un milione. Altri 500mila sono accampati nei pressi della frontiera tra Irak e Iran.

Una settimana tra Israele, Egitto e Giordania, incontro con Shamir

Missione di pace di Occhetto in Medio Oriente

Una settimana in Medio Oriente per una missione di dialogo in una fase particolarmente cruciale per la regione: Occhetto e Fassino partono domani per il Cairo. Saranno poi a Tel Aviv, a Gerusalemme, a Gaza, ad Amman. Di particolare significato la tappa in Israele, dove il leader del Pds incontrerà Peres, Shamir e i dirigenti palestinesi dei Territori occupati. Possibili incontri con Mubarak e re Hussein.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Occhetto e Fassino partiranno domani alla volta del Medio Oriente, per una missione di dialogo che il Pds intende avviare nell'area mediterranea. Occhetto sarà al Cairo, a Tel Aviv, a Gerusalemme, a Gaza, ad Amman, dove incontrerà i vertici politici e istituzionali dei rispettivi paesi. È il primo viaggio - spiega Fassino - che un segretario del Pci prima del Pds poi compie nell'area mediorientale. Ed è di particolare significato la visita in Israele, dove il leader del Pds incontrerà tra gli altri Peres, Shamir e il ministro degli Esteri David Ben Gurion. L'ultima tappa del viaggio è la Giordania, dove il segretario del Pds avrà incontri al massimo livello: è probabile un colloquio, ancora da confermare, con re Hussein.

Con una novità rispetto alla politica estera del Pci: «Non c'è un cambiamento brusco o un salto», risponde Fassino, «ma piuttosto lo sviluppo di una linea che già aveva portato il Pci a sostenere una soluzione alla questione palestinese fondata sul principio "due popoli, due Stati". I buoni rapporti con la sinistra e le forze di pace israeliane, oltreché naturalmente con l'Olp, hanno permesso al Pci prima, e al Pds ora, di ritagliarsi un ruolo e un profilo autonomo. Non a caso Fassino ricorda come, a partire dall'86, il Pci abbia svolto un'azione diplomatica riservata per migliorare le relazioni fra Usa e Israele».

Il Pds non ha, ovviamente, un piano di pace per il Medio Oriente («Non ce l'ha neppure Baker», sanzionano i moderati a proprio nome, sorride Fassino). Agli incontri politici Occhetto si presenterà illustrando le linee di un «memorandum» che indica alcuni temi di fondo: quale conferenza di pace per il Medio Oriente (se regionale o internazionale), quale criterio adottare per scegliere i rappresentanti delle parti in conflitto, quale forma attuale per i palestinesi (uno Stato o una confederazione giordano-palestinese), quale ruolo possibile per la Cee. «La priorità assoluta - sottolinea Fassino - sarà cercare di capire in che modo superare le pregiudiziali e gli ostacoli di principio che finora hanno bloccato ogni progresso». «Speriamo - conclude - che il nostro viaggio possa essere utile anche per il governo italiano».



James Baker a Damasco dopo il suo incontro con il presidente siriano Assad

Venti milioni in cerca di patria

Il Kurdistan è una regione di circa 70 mila chilometri quadrati tra i monti del Tauro e dello Zagros, nella regione dove l'Irak settentrionale si incontra tra la Turchia sud orientale e l'Iran nord occidentale. Dato il nomadismo ancora prevalente non si dispone di dati certi sulla popolazione: si calcola però che almeno una decina di milioni di curdi vivano in Turchia, cinque milioni in Iran, tre e mezzo in Irak, 700 mila in Siria e 300 mila nell'Unione Sovietica. Risale alla metà degli anni '20, l'irredentismo curdo fu sancito nel 1961 da una dichiarazione di indipendenza di un movimento guidato da Mustafa Barzani e di base in Iran. Assieme all'Unione patriottica di Jalal Talabani, appoggiata anch'essa da Teheran, questo mo-

vimento sfociò nel «Partito democratico curdo» ha sempre condotto un'instancabile battaglia contro Baghdad. Nel 1970 l'Irak propose una forma di autonomia con concessioni sull'uso della lingua curda e sulle amministrazioni locali, ma un accordo in proposito fu accettato soltanto da una rappresentanza minoritaria della popolazione. Barzani continuò a combattere ma nel 1975 perse gran parte dell'appoggio iraniano a causa dell'intesa tra Baghdad e Teheran: suo figlio Masoud riprese la lotta quando scoppiò la guerra tra Irak e Iran nel 1980. Alla fine del conflitto nel 1988, le truppe irachene distrussero migliaia di villaggi curdi massacrando le popolazioni con armi chimiche.

L'ira Usa sulle colonie israeliane Affonda il piano di pace di Baker?

Baker, alla vigilia del suo incontro con Shamir, ha condannato con parole sferzanti la colonizzazione dei territori occupati portata avanti dal governo di Gerusalemme: «Siamo molto delusi. Hanno insediato un'altra colonia. È più semplice ostacolare la pace, che promuoverla». I progressi raggiunti nei colloqui di Damasco non bastano. Forse sta per fallire la missione di Baker. A meno che in Urss...

«Siamo molto delusi nell'aspettare questa mattina che c'è stato ancora un insediamento di una colonia nei territori occupati, ha detto ad un certo punto Baker, scegliendo e scandendo parole di fuoco. Ed ha proseguito: «Questo sottolinea vividamente che è più facile ostacolare la pace, che promuoverla».

Il riferimento è chiaro: proprio l'altro ieri, il giorno in cui era previsto originariamente l'arrivo di Baker a Gerusalemme, un gruppo di coloni finanziati dal governo e dall'agenzia ebraica aveva portato un bulldozer, otto case prefabbricate mobili e masserizie, in una località a pochi chilometri dalla città araba di Ramallah. Al nuovo insediamento era stato dato il nome di «Almon bis», in modo da farlo passare come un «sperimento» della presidente «colonia» di Talmon, che però dista quasi tre chilometri. È l'esatta ripetizione dell'impresa che «coloni» dello stesso gruppo, il «Gush

drammatica rottura con gli Usa. Tutto fa ritenere, infatti, che l'oltranzismo del governo più di destra che Israele abbia mai avuto stia affondando la nave della conferenza di pace che - a furia di continui aggiustamenti pragmatici - il segretario di Stato americano sembrava essere riuscito a varare. Resta da vedere se la sponda sovietica, che Baker cerca di realizzare nell'incontro di oggi nel Caucaso col suo collega Alexander Bessmertnykh, potrà in qualche maniera ritardare la carambola, aprendo una nuova serie di mediazioni. Durante la «guerra fredda» gli Usa si opponevano ad una conferenza di pace internazionale, proprio per stoppare qualsiasi ruolo dell'Urss nella regione. Ora sono proprio gli Usa a sollecitare l'intervento dell'altra grande potenza. Ma le scelte di Shamir non sembrano consentire di cogliere quest'occasione. E dall'Urss il segretario di Stato, secondo i programmi, viene già stasera

dritto qui a Gerusalemme. Venerdì mattina si incontra con Shamir. «Non sono previste altre tappe di questo viaggio in Medio Oriente, né so se e quando tornerò ancora nella regione», ha gelidamente annunciato a Damasco al giornalista.

DAL NOSTRO INVIATO VINCENZO VASILE

GERUSALEMME. L'ira americana s'abbatte sul governo Shamir. Con una scelta di tempi e luoghi che non poteva riuscire più sgradita al premier israeliano, il segretario di Stato americano James Baker ha pronunciato ieri una condanna insolitamente sferzante della politica di colonizzazione dei territori occupati condotta dal governo di Gerusalemme. Il momento: la vigilia del quarto - e si pensa decisivo - incontro con Shamir in sei settimane, previsto per venerdì a Gerusalemme. Il luogo: Damasco, cioè la capitale araba più politicamente lontana da Israele.

Baker stava facendo, in una conferenza stampa congiunta col ministro degli Esteri siriano, Farouk Al-Shara, il bilancio delle quasi 10 ore di colloquio dell'altro ieri, col presidente Hafez Al-Assad. «Qualche progresso, un considerevole grado di accordo tra le parti», aveva riferito Baker, che però non ha colto la svolta tanto attesa in questo terzo viaggio in Medio Oriente. Ma le parole più dure sono state per Israele: «L'unico modo di risolvere il conflitto arabo-israeliano è quello di una soluzione negoziata tra i due stati», è tornato infatti a ribadire Arafat al primo ministro israeliano, il falco Shamir, in un'intervista trasmessa dalla Tv francese F3. «Vogliamo la pace per tutti», ha continuato il presidente dell'organizzazione della liberazione della Palestina - per il nostro popolo e per gli israeliani. Il leader dell'Olp non ha risparmiato bordate polemiche contro il premier israeliano alla guida di una coalizione di destra accusandolo di voler perseguire il sogno della «grande Israele» ma ha voluto anche «tendere una mano per costruire una pace vera».

George Bush ha bisogno del Cremlino per vincere la pace in Medio Oriente. Mikhail Gorbaciov ha bisogno di Washington per aiuti che gli consentano di rimanere in sella e dare fiato al processo di riforma. È in questa ragnatela di reciproche necessità che il segretario di Stato americano James Baker e il ministro degli Esteri dell'Urss Aleksandr Bessmertnykh si incontrano oggi a sorpresa, con un preavviso di appena quarantotto ore, in una località termale del Caucaso sovietico, Kislovodsk, a duemila chilometri da Mosca. Dopo una maratona di negoziati con il presidente siriano Hafez Assad, Baker parte per Kislovodsk con un obiettivo prioritario: assicurarsi il pieno appoggio sovietico per una conferenza internazionale sul Medio Oriente che cerchi di risolvere il problema arabo-israeliano. Il segretario di Stato vorrebbe coinvolgere il Cremlino nel ruolo di sponsor.

Per l'incontro fuori programma con Bessmertnykh, Baker ha scompiagnato il calendario della sua terza missione mediorientale in sette settimane. Con Saddam Hussein ancora al potere e il dramma curdo in primo piano, gli americani cominciano a dubitare che la guerra del Golfo si sia davvero conclusa con una schiacciante vittoria. Da qui, probabilmente, l'affanno di Baker e Baker per agganciare almeno un successo diplomatico sul fronte arabo-israeliano, successo che presuppone

verrà definito in ogni particolare il trattato Start. Gorbaciov vuole un vertice a tutti i costi, anche in assenza di trattato Start. E Baker potrebbe concederlo: in cambio appunto dell'appoggio sovietico in Medio Oriente. Bush sembra disposto a dire «sì» al summit (a patto però che vengano appianate almeno le divergenze sul Cfe), anche perché continua a puntare, malgrado tutto, su Gorbaciov. Al leader del Cremlino il vertice serve perché possa aiutare la sua immagine e rinverdire la fama di abile statista. Nelle ultime settimane, tra l'altro, il presidente sovietico ha chiesto a Bush altri crediti agevolati per l'acquisto di grano americano, più stimoli per gli investimenti statunitensi in Urss. Il capo della Casa Bianca non ha ancora risposto a quest'appello, ma fonti anonime dell'Amministrazione hanno ancora una volta escluso l'ipotesi ricorrente di un «piano Marshall» per il salvataggio della superpotenza sovietica: Baker dirà però a Bessmertnykh che gli Stati Uniti sono pronti a fornire ampia «assistenza tecnica». Insomma, non grano ma lezioni di capitalismo.

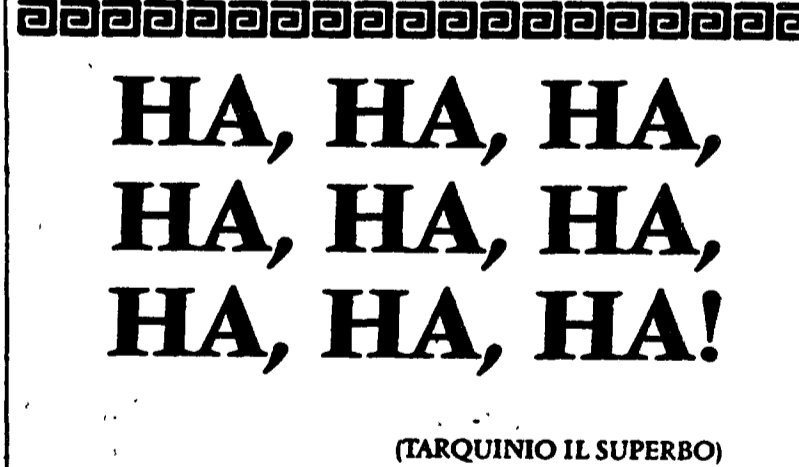
Delegazione Oip a Mosca Nella valigia della trojka un messaggio di Arafat «Pace per tutti con due Stati»

TUNISI. Con il tacito mandato del Consiglio centrale palestinese ed un messaggio del loro leader Yasser Arafat, tre rappresentanti dell'esecutivo dell'Oip sono partiti per Mosca. Chiusi i battenti del summit palestinese a Tunisi, tre giorni di intenso e teoso dibattito tra l'ala di Fatah che fa capo ad Arafat e le organizzazioni più radicali, l'Oip ha accettato l'invito sovietico di un rapido confronto sul tormentato conflitto arabo-israeliano e sulle proposte di pace americane. Un faccia a faccia eloquentemente fissato per oggi, lo stesso giorno nel quale nel Caucaso s'incontrano il ministro degli Esteri Usa, Baker e il capo della diplomazia sovietica Bessmertnykh. Abu Mazen, Yasser Abd Rabbo e Suleiman Annjab, la «Trojka» palestinese spedita da Tunisi a Mosca, ha un mandato chiaro ricevuto dai 90 membri del consiglio centrale dell'Oip (organo intermedio tra il comitato esecutivo che funge da governo e il consiglio nazionale che svolge le funzioni di parlamento in esilio): rifiutare ogni soluzione della querelle israeliana-palestinese che non si fondi sul rispetto assoluto delle risoluzioni dell'Onu. La restituzione dei territori occupati da Israele nel '67, durante la guerra dei sei giorni, e il diritto del popolo palestinese ad uno stato autonomo e indipendente, per l'Oip resta lo spartiacque di qualsiasi trattativa credibile per sciogliere il nodo mediorientale. «L'unica soluzione è quella dei due stati», è tornato infatti a ribadire Arafat al primo ministro israeliano, il falco Shamir, in un'intervista trasmessa dalla Tv francese F3. «Vogliamo la pace per tutti», ha continuato il presidente dell'organizzazione della liberazione della Palestina - per il nostro popolo e per gli israeliani. Il leader dell'Oip non ha risparmiato bordate polemiche contro il premier israeliano alla guida di una coalizione di destra accusandolo di voler perseguire il sogno della «grande Israele» ma ha voluto anche «tendere una mano per costruire una pace vera».

Al centro del colloquio: Medio Oriente, aiuti ai sovietici e il vertice Il segretario di Stato americano incontra oggi Bessmertnykh

Baker incontra oggi nel Caucaso il sovietico Bessmertnykh. Saranno colloqui sul filo di un'intricata ragnatela di interessi e reciproci scambi. Agli americani serve l'appoggio sovietico per una conferenza di pace in Medio Oriente. Mentre Gorbaciov ha bisogno di aiuti economici per restare in sella. Sullo sfondo, la questione dell'accordo Start sul disarmo, del vertice Usa-Urss. E dei reciproci sospetti.

(condizione necessaria ma non sufficiente) la piena cooperazione di Mosca. Le difficoltà incontrate dalla Casa Bianca nel dopoguerra possono in qualche modo aiutare il traballante Gorbaciov, che può chiedere più aiuti a Bush e anche una data certa per il prossimo summit.



WASHINGTON. George Bush ha bisogno del Cremlino per vincere la pace in Medio Oriente. Mikhail Gorbaciov ha bisogno di Washington per aiuti che gli consentano di rimanere in sella e dare fiato al processo di riforma. È in questa ragnatela di reciproche necessità che il segretario di Stato americano James Baker e il ministro degli Esteri dell'Urss Aleksandr Bessmertnykh si incontrano oggi a sorpresa, con un preavviso di appena quarantotto ore, in una località termale del Caucaso sovietico, Kislovodsk, a duemila chilometri da Mosca. Dopo una maratona di negoziati con il presidente siriano Hafez Assad, Baker parte per Kislovodsk con un obiettivo prioritario: assicurarsi il pieno appoggio sovietico per una conferenza internazionale sul Medio Oriente che cerchi di risolvere il problema arabo-israeliano. Il segretario di Stato vorrebbe coinvolgere il Cremlino nel ruolo di sponsor.

Per l'incontro fuori programma con Bessmertnykh, Baker ha scompiagnato il calendario della sua terza missione mediorientale in sette settimane. Con Saddam Hussein ancora al potere e il dramma curdo in primo piano, gli americani cominciano a dubitare che la guerra del Golfo si sia davvero conclusa con una schiacciante vittoria. Da qui, probabilmente, l'affanno di Baker e Baker per agganciare almeno un successo diplomatico sul fronte arabo-israeliano, successo che presuppone

verrà definito in ogni particolare il trattato Start. Gorbaciov vuole un vertice a tutti i costi, anche in assenza di trattato Start. E Baker potrebbe concederlo: in cambio appunto dell'appoggio sovietico in Medio Oriente. Bush sembra disposto a dire «sì» al summit (a patto però che vengano appianate almeno le divergenze sul Cfe), anche perché continua a puntare, malgrado tutto, su Gorbaciov. Al leader del Cremlino il vertice serve perché possa aiutare la sua immagine e rinverdire la fama di abile statista. Nelle ultime settimane, tra l'altro, il presidente sovietico ha chiesto a Bush altri crediti agevolati per l'acquisto di grano americano, più stimoli per gli investimenti statunitensi in Urss. Il capo della Casa Bianca non ha ancora risposto a quest'appello, ma fonti anonime dell'Amministrazione hanno ancora una volta escluso l'ipotesi ricorrente di un «piano Marshall» per il salvataggio della superpotenza sovietica: Baker dirà però a Bessmertnykh che gli Stati Uniti sono pronti a fornire ampia «assistenza tecnica». Insomma, non grano ma lezioni di capitalismo.